21

Sac. ANNIBALE GIORDANI

Fede e Patria

Conferenza tenuta a Maniago nel Teatro Zecchin la sera del 9 settembre 1905.

Udine ⋆ Tipografia Domenico
... Del Bianco ⋆ 1905 ...

Sac. ANNIBALE GIORDANI

FEDE E PATRIA

✦ Conferenza tenuta a Maniago nel Teatro Zecchin la sera del 9 settembre 1905. ✦ ✦ ✦

UDINE

Tipografia Domenico Del Bianco

1905

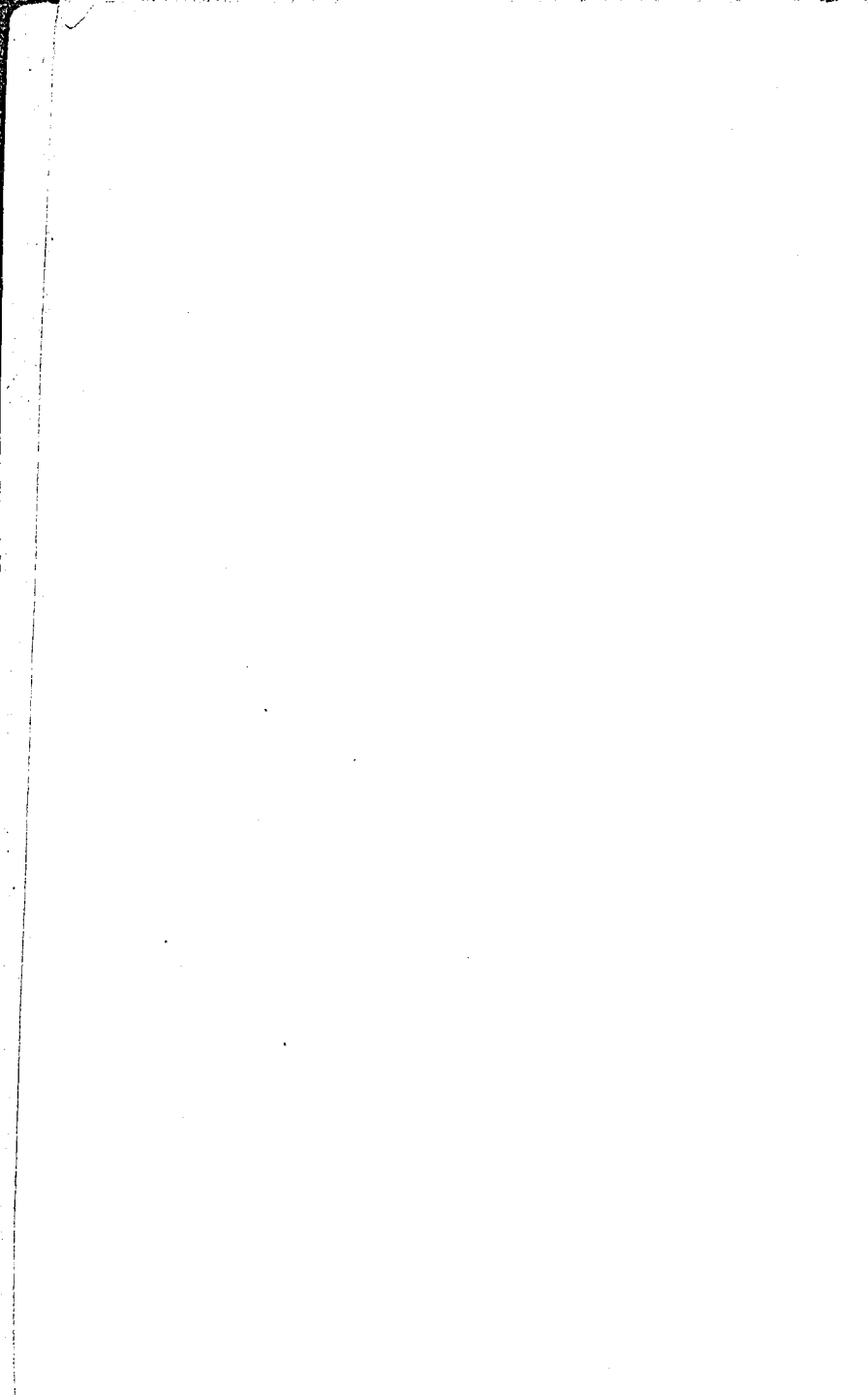
l Comitato « Pro Fide et Patria » promotore dei festeggiamenti dell'8-9-10 settembre 1905 dopo il successo della conferenza « Giordani » **Fede e Patria,** *chiedeva al giovane e valente conferenziere il permesso di poter dare alle stampe il suo lavoro.*

Don Giordani gentilmente acconsentì e il Comitato si onora di poter offrire al pubblico intelligente la conferenza del giovane sacerdote.

Egli vi ha saputo trasfondere tutta la sua anima di sacerdote e di italiano fondendo questi due ideali in un solo: **Per la Fede e per la Patria.**

Il Comitato

Pro Fide et Patria

Maniago, 18 ottobre 1905.

Gentili signore, signori,

non accusatemi d'audacia; Ve lo confesso: quando fui invitato a rivolgervi la mia povera parola in questi giorni di festa e di gioia per il bene, io non ho seguito il consiglio del poeta latino; non ho meditato:

« quid valeant humeri, quid ferro recusent »

quanto cioè il peso fosse proporzionato alle forze. Ho accettato con trasporto, con entusiasmo, direi quasi con leggerezza perchè mi sorrideva l'idea di sciogliere un debito di gratitudine a Maniago gentile, mi solleticava il sogno di concorrere all'opera grandiosa che state elevando e che sarà onore e vanto di questa vostra terra, ond'io pure — è una reminiscenza dantesca la mia — sono in qualche modo figliolo.

Se ho errato, il mio errore è stato dunque un eccesso d'affetto verso di voi; verso di voi che, se già eravate da me amati — e come non amare chi

è vissuto a l'ombra degli stessi monti, su la riva dello stesso torrente? — oggi lo siete più che mai.

Nelle vostre mani io ho veduto agitarsi ai raggi del sole un motto che è tutto un programma, tutta un'epopea; ho veduto sventolare tra voi una bandiera che è sempre stata il sogno di quante anime generose ha avuto l'Italia da cinquant' anni a questa parte, è sempre stata l'ideale di quanti sanno la grandezza vera di un popolo.

— Pro fide et patria — per la fede e per la patria; è un motto di cui Maniago è vissuta per alcuni mesi, è una frase che mi richiama l'antica — pro aris et focis certamen — si combatte per gli altari e per la patria. Sante lotte, gloriose battaglie, signori miei, seguite non dalla falce della morte ma dalla fiaccola della vita.

Per noi italiani trattasi proprio di riacquistare la vita al calore di questo fuoco, a prezzo di questo dolce patto — riscaldandoci il petto dell'amor della fede e dell'amor di patria. — Ecco il programma d'ogni vero italiano; permettete vi stringa la destra giacchè vedo che è questo il programma vostro e permettete violi la modestia per dirvi che è pur quello di noi cattolici, pei quali nessuna reale opposizione può darsi tra le legittime aspirazioni d'un popolo e il sentimento religioso, tra gli alti e sani ideali della vita moderna e gli ideali sublimi del Cristianesimo.

I.

Certo, signori miei, l'amor di patria non è un sentimento che possa dirsi moderno. È antico quanto l'uomo perchè innato nell'anima nostra. Scorrete le storie d'ogni popolo e ne vedete la culla, la vita e la tomba aggirarsi sul perno della patria come satellite attorno al proprio sole. Nel popolo d'Israele il culto della patria fu eredità tradizionale; e gli Ebrei schiavi in Babilonia non sentono più la divina voluttà del canto che caratterizzava il popolo dei salmi. Essi appendono ai salici piangenti le loro cetre, indossano le vesti del lutto, esclamano affranti: come potremo cantare in terra straniera? e inviano il pensiero sui colli della patria:

> Va pensiero sull'ali dorate,
> Va, ti posa sui clivi e sui colli,
> Ove olezzano, tiepide e molli,
> L'aure dolci del suolo natal.

> «Dulce et decorum est pro patria mori»

cantava Orazio, il poeta più filosofico e satirico di Roma, traducendo quasi quei versi di Omero:

> È dolce, è bello
> Morir pugnando per la patria, e salvi
> Lasciar dopo di sè la sposa e i figli
> E la casa e gli aver.

Leopardi, nella celebre canzone a l'Italia, esclama in un momento di lirica sublime:

> O venturose, e care e benedette
> L'antiche età, che a morte
> Per la patria correan le genti a squadre.

Il poeta in questi versi era uno storico, signori; ma l'esempio degli Spartani che dal sepolcro mandano a dire alla patria d'essere morti per la sua libertà non è solo nella storia.

Sulla patria destinata alla rovina pianse amaramente il Dio-Umanato, Gesù.

Il Cristianesimo, che pareva dovesse distruggere questo sentimento, in qualche modo e apparentemente egoista, per sostituirvi l'amore universale, l'amore de l'umanità, lo rinforza invece, lo ingigantisce. Non altrimenti, la cura che fortifica tutto l'organismo rende alla sua volta più forte ogni singolo membro. Dopo Gesù la patria fu amata come si sa e si può amare a vent'anni. Dacchè il labaro di Costantino divenne la bandiera dei nostri eserciti, il mondo comprese ancor più quale gran bene fosse la libertà, quanto insofferente la tirannia. Avvolti nei loro vessilli i figli caddero per il suolo e sul suolo della madre. E noi ricordiamo con orgoglio, signori, i difensori di Cremona che, costretti dalle barbarie di Federico Barbarossa a scegliere tra i figli e la patria, preferiscono la patria pericolante ai figli, legati dall'invasore alle macchine da guerra. Ricordiamo commossi Pietro Micca che affida i propri figli a l'uf-

ficiale, scompare nel sotterraneo della cittadella di Torino, dà fuoco alla miccia, muore sfracellato ma salva la Patria. Ricordiamo il tratto veramente romano di quel milanese che, invitato a svelare innanzi alla casa della madre i compagni di cospirazione, risponde: tiremm innanz — andiamo avanti.

Oh, signori miei, perchè mai questo amore universale verso la patria, questo amore che va fino a l'eroismo? Perchè l'uomo se può abbandonare la sua patria quando è felice, libera, trionfante, non la può lasciare quando essa è minacciata, oppressa ma allora o la salva, o muore per lei? Perchè?

*
* *

Chiedetelo a quella parte più intima di noi stessi che è il sentimento.

O patria, scrive Auerbach nei « Racconti della foresta nera », o suolo diletto, suolo sacro! Là battono le arterie, là palpita il cuore, là è la base, là sono le radici della esistenza; là un' atmosfera magica circonda; là la nostra infanzia scorsa percorre ancora le vie, e occhi chiusi già da lungo tempo si riaprono per lasciar cadere su di noi dolci sguardi d'amore. Eccovi il perchè, miei signori.

La patria è il luogo delle memorie, delle tradizioni, del passato e l'uomo d'oggi è una continuazione dell'uomo di ieri, è un portato, un figlio, con effetto di ciò che fu.

La patria è il luogo dove sentimmo il primo bacio della mamma, dove articolammo la prima sillaba, movemmo i primi passi. Che cosa era il mondo per noi fanciulli? Il villaggio che vedeva i nostri giuochi, il torrente che ci lambiva i piedi, il monte che saliva al Cielo, dietro la nostra stanza. Oh! signori, la prima volta che abbiamo lasciato quei luoghi di gioie sconosciute quale stretta al cuore, quale nodo alla gola, quale voluttà di pianto negli occhi! Lo sguardo non poteva staccarsi dalla bianca macchia che andava scomparendo lontano, dal tetto della torre che rifletteva i raggi del sole. E quando non li vedemmo proprio più, non ci sembrò forse che qualche cosa di noi stessi fosse morta? Lontani comprendemmo tutta la bellezza di quei mesti versi di Dante:

Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì che han detto a' dolci amici addio!

Ritornammo e allora come ci parve lunga la via, più serena l'atmosfera più splendido il sole, più preziosa la vita! Chi più di noi felici allorchè baciammo la mamma che ci attendeva su la soglia di casa, i fratelli che ci facevano festa chiassosa? Forse trovammo un posto vuoto, una tomba appena smossa e ci si disse piangendo: ti aspetta in Cielo! Noi sentimmo vieppiù allora l'amore a questa terra natale ove il cuore ha tanti affetti e tanti vincoli.

In paese straniero, signori, in mezzo a l'abbondanza ed ai piaceri sentesi un vuoto cui nulla può

supplire. Questa inquietudine presto si cangia in una sensazione penosa che ci tormenta incessantemente. Sia pur arido il suolo della propria terra, nebbioso il suo cielo, brulle le sue montagne, infuocate le sue arene, noi l'amiamo. Il Samoiedo non cangerebbe le sue capanne di ghiaccio con le superbe stanze delle nostre città più civili. Il Beduino non può dimenticare la solitudine sterminata dei suoi deserti per quanto infocati dal sole, corsi e desolati dal Simun. L'Indiano ricorda le sue piante, le sue palme, i suoi cocchi, i suoi banani ed a Parigi nulla vede, nulla lo entusiasma, solo una cosa — l'albero della propria terra ai cui piedi si getta singhiozzando. Un tedesco, un figlio dei cieli offuscati dalla bruma del nord — Scheffel — scriveva: non ho trovato in Italia il dolce frutto che estinguesse in me il ricordo della patria, il desiderio del ritorno. — Vi cito queste parole per dimostrarvi come una landa brulla, o per lo meno triste, la si antepone, quando si chiama patria, anche ad un giardino lussureggiante; vi cito queste parole perchè vediate quanto forte sia l'amor di patria se non tace neppure innanzi a questa Italia, che fu detta — il giardino del mondo.

* * *

Due appassionati touristes, membri dell'Accademia di Monaco, in Baviera, hanno visitato per parecchi anni la catena di monti che va dal Raut al Pre-

maggiore e che essi intitolarono — perdonatemi la mia ingenua compiacenza — Alpi Clautane.

Essi sono lassù, in vetta al monte Cavallo e di là contemplano i piani del Friuli, le striscie d'argento dei suoi fiumi, il letto maestoso del Tagliamento

> che tante battaglie ha visto
> e tanto sangue.

Veggono la turrita S. Daniele, Gemona, seduta sui colli, Spilimbergo, la patria d'Irene, e poi il piano immenso, fecondo che si distende fino al mare, le cui acque scintillano di lontano ai raggi del sole che indora laggiù, laggiù l'incanto della laguna veneta, il golfo di Trieste nervosa. Rapiti da tanto fascino, da sì grandioso panorama essi innalzano il grido del poeta inglese, lord Byron

> Oh, Italia, Italia, tu hai
> Il dono fatale della bellezza.

In questi due versi, signori miei, vi è tutta la grandezza divina della patria nostra; v'è l'Italia col suo cielo, coi suoi mari, coi suoi laghi dolcissimi, con le sue riviere

> popolate di ville e d'oliveti.

V'è l'Italia con le sue superbe città, con le sue stazioni climatiche, coi suoi orizzonti fatati, le sue cattedrali, i suoi musei, le sue gallerie d'arte, i suoi grandi, i suoi genî, i suoi eroi. Qui ogni sepolcro è

maestoso, ogni rovina un'eloquenza, ogni ricordo una gloria. Noi possiamo ben dire alle altre terre

Eravam grandi
e là non eran nati.

Come son veri per chi ritorna in Italia, come sono veri quei versi del Monti:

Bella Italia, amate sponde
Pur vi torno a riveder,
Trema in petto e si confonde
L'alma, oppressa dal piacer!

Sì, sì; qui vi è qualche cosa di sacro e il cuore accostandosi si sente agitato. Ogni altro popolo amerà la patria perchè così vuole l'animo; l'amerà perchè racchiude le ossa dei suoi cari, lo sguardo della madre, parte di sè stesso; l'amerà perchè la patria è uno stato d'animo, una fede, un simbolo, una concezione politica-religiosa.

Ma noi a chi ci chiedesse perchè e che cosa amiamo in Italia potremmo rispondere come Temistocle rispondeva a Serse:

Tutto, o signor: le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

*
* *

Voi vedete, signori, che l'amor di patria è dunque antico quanto il cuore dell'uomo e che, per noi, l'amore d'Italia è una necessità; voi vedete quindi che non è questo un ideale che possa chiamarsi moderno. Eppure anch'esso ha il suo aspetto — diremo così — di attualità. Fu ed è questa la tendenza dei varî popoli verso la nazionalità che caratterizzò tutto il secolo XIX come le lotte sociali formeranno la fisonomia speciale del XX.

Questa tendenza alla nazionalità ha dato, a noi italiani, le epiche pagine del risorgimento. Mi chiederete, signori, se io sacerdote applauda ed approvi quei giorni di riscossa. Vi ho già risposto: sì. E con questo sì — o signori — io qui rappresento quella corrente — oggi generale tra noi — che guarda con simpatia alla storia veramente gloriosa del nostro risorgimento. A Milano i cattolici eccitati da un commovente manifesto del Card. Ferrari partecipano alla commemorazione delle cinque giornate; a Mantova ricordano i caduti di Solferino e S. Martino; a Brescia autorità civili, militari, ecclesiastiche celebrano unito le dieci giornate di quella forte città; a' Bologna siamo all'avanguardia delle feste fattevi per commemorare il glorioso otto agosto. Sono pochi giorni e a Torino, sulla spianata che guarda la destra del Po, elevavasi un altare; cento vessilli lo attorniavano; su di esso, alla presenza dei Sovrani e dei grandi del regno — possiamo ben dire così — offrivasi il santo sacrificio della Messa. Perchè? Ricorreva il 50° anniversario della spedizione di Crimea e quell'altare aveva ser-

vito ai divini uffici sui campi di quella grande campagna. Il *Corriere Nazionale* di Torino, parlandone, affermava che quella festa ha rivelato come religione e patria, anzichè essere separate da un abisso, stanno mirabilmente congiunte in armonia stupenda e di due amori si forma un unico amore che trae gli animi al più alto entusiasmo. Sì, o signori; il grido con cui l'Italia salutava l'ôra del suo riscatto — Viva Pio IX — non è morto ancora; noi lo portiamo vivo nel petto e — come allora — salutiamo l'indipendenza e la libertà della patria nel nome della Fede che ci infiamma il cuore e che non vuole nè oppressi, nè oppressori. È iniquo che un popolo si sovrapponga all'altro. Ha pianto Gesù sulla diletta Gerusalemme vedendo, nel suo profetico sguardo, la terra calpesta dalla zampa di cavalli stranieri, divinandola oppressa da Vespasiano e da Tito, scorgendone i figli raminghi e schiavi in terra romana. E noi che guardiamo dolenti a quel grande delitto politico che è la Polonia divisa; noi, che ci sentivamo attratti verso gli eroici Boeri, pugnanti per la libertà contro l'Inghilterra, come quasi generalmente desideravamo nuove vittorie dei piccoli uomini dall'occhio di mandorla contro il colosso Russo; noi, che alla riscossa dei Macedoni invocanti la patria per sè — la Macedonia ai Macedoni — abbiamo applaudito, noi non ameremo la nazionalità nostra, la nostra indipendenza, non ripeteremo: l'Italia agli Italiani?

« Non sia discaro — sono parole di Pio IX — non sia discaro alla generosa nazione tedesca che

noi la invitiamo a deporre gli odî e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice quando sul ferro unicamente riposasse. Noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana; ma lo metterà piuttosto nel conoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre ed al nostro cuore carissime, riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli atti e con la benedizione del Signore ». — Per Manzoni questo sentimento di nazionalità trova la sua forza nella disposizione di Dio e canta:

Sì, quel Dio che protesse Israele;
Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai,
Spiega l'ugne, l'Italia ti dò.

E lo straniero oppressore trova la sua condanna nel sentimento dell'umana fratellanza, che ha la sua origine nella Creazione, la sua conferma nella Redenzione. Uditelo:

Tutti fatti a sembianza d'un solo,
Figli tutti di un solo riscatto;
In qual giorno, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital,

Siam fratelli, siam stretti ad un patto;
Maledetto colui che lo infrange,
Chi si innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal.

Si ha un bel gridare — signori — « al di sopra delle patrie » come fanno gli internazionalisti; ma sarà spero sempre vero che l'uomo come ha ed ama in modo particolare la famiglia così ha ed ama in modo particolare la patria che vuole libera e indipendente, costituita in Nazione; tutto ciò è un portato etnografico, è un effetto dell'opera della Chiesa che abbatteva l'impero romano, è una necessità psicologica; per noi italiani è un fatto storico, oggi, signori. Noi questa Nazionalità l'accettiamo riconoscenti:

> benediciamo chi per lei cadea
> benediremo chi per lei vivrà.

II.

Notate il 2.° verso del poeta:

> Benediremo chi per lei vivrà..

Signori, si difende la patria morendo sui campi delle sue battaglie, dando per essa il sangue sulle vette dei suoi monti, nei golfi dei suoi mari. Ma così la si ama un giorno, un'ora, per quanto quell'ora e quel giorno valgano qualche volta un'intera età. V'è però un modo di amare la patria, ch'io chia-

merei superiore a chi inebbriato o inconscio, muore per lei; ed è di saper vivere per la patria, di servirla dalla culla alla tomba.

È qui che la mia conferenza entra nella sua seconda parte; è qui che al motto: per la patria — io aggiungo e antepongo il motto — per la fede; — ed è qui, purtroppo!, ve lo dico dolente, che noi italiani siamo divisi.

Signori,

una trista, una dolorosa constatazione io debbo fare, una fredda notizia vi porto. Gesù Cristo nella terra di Dante e di Manzoni sta per divenire uno straniero, una incognita. L'Italia appena si trovò seduta — non più semplice espressione geografica ma potenza navale e militare — nel consesso delle Nazioni Europee, fu invasa da una smania di lotta antireligiosa. Ho errato, signori; ho parlato d'Italia mentre doveva parlare di coloro che sedevano su gli allori altrui, di coloro che mangiavano e mangiano l'Italia fatta dagli altri. Non entro in politica così parlando. Brutta cosa la politica che ci divide mentre qui voi ed io lavoriamo e parliamo per un ideale santo che deve tutti unirci. La questione è essenzialmente religiosa. Si tratta di sapere se la patria nostra debba o meno rimanere fedele alle sue tradizioni, alla sua storia, alla sua missione.

Il sentimento religioso si è veduto esigliato dalle Università, dai Licei, dai Ginnasì, dalle scuole professionali e tecniche, da tutte le scuole dove si insegna nel nome dello Stato. Si è arrestato solo sulla soglia delle scuole elementari, donde si lavora per esigliarlo adesso. Ateo ed irreligioso, o signori, è tutto l'ingranaggio dello Stato, atea e irreligiosa la vita pubblica, molte volte in contrasto stridente con la vita privata.

Ebbene, io affermo che tutto ciò è una rinnegazione del nostro passato politico. Ascoltate l'eco che giunge dalla storia: quante volte l'indipendenza italiana fu salvata dai Papi! Leone arresta ripetutamente alle porte di Roma l'orda feroce dei barbari d'Attila e di Genserico; Giulio II monta in sella e lancia per le terre italiane lo storico grido: fuori i barbari d'Italia. I Crociati lombardi, di fronte alla cavalleria del Barbarossa che scende al galoppo, si inginocchiano, invocano la protezione di S. Ambrogio e di S. Pietro e si slanciano eroi sulle schiere nemiche. Viva Pio IX, era il grido con cui il leone d'Italia sollevava la testa e scuoteva le secolari catene. E quella coorte di grandi, filosofi, statisti, scrittori che han dato alla patria tanta parte di sè stessi che cosa era se non una coorte di spiriti Cristiani? Udite il grido con cui le galere Venete corrono l'Adriatico e formano nell'impero turco una nuova repubblica veneta: Viva S. Marco, cui dalle sponde di un altro mare, un'altra gloriosa repubblica ripete: Viva S. Giorgio. Signori, scrivere sulla propria ban-

diera la parola — patria — e cancellarvi la parola — fede — è un rinnegare il passato politico d'Italia.

Che libri, signori miei, porrete voi nelle mani dei nostri fanciulli, dei nostri studenti, che lavori letterari darete loro, se non li avrete imbevuti del sentimento cristiano?

Presso tutti i popoli, i più celebri lavori letterari, i poemi nazionali, sono lavori intrinsecamente religiosi. Non parliamo poi dell'Italia. Prendete il nostro poema nazionale, la « Divina Commedia » di Dante. Esso non è solo un libro religioso; è la religione stessa nei suoi dogmi fondamentali, nelle sue sublimi bellezze.

poema sacro
a cui ha posto mano e cielo e terra.

Da Dante scendete fino a Manzoni per una serie non interrotta di grandi poeti cristiano-sociali. Del Manzoni sfogliate l'opera immortale i « Promessi Sposi ». È un libro di cui si disse: dovrebbe trovarsi nelle mani dei giovani e del popolo come libro di pietà.

Ora, signori miei, come comprendere questa grande letteratura nostra, senza spirito religioso?

Conducete le anime educate senza Fede, conducetele nelle nostre pinacoteche, ove rifulgono i capolavori del Beato Angelico, di Raffaelo, Michelangelo, del Luini, del Reni, del Sasso! dite loro che li gustino; resteranno fredde ed immobili come le statue. E quanto si dice della pittura, ripetetelo del-

l'architettura, della scultura, della musica, di tutte le arti belle: sono tutte profondamente cristiane. A coloro che al nome di Patria non sposano la parola della Fede, additando tutte le nostre glorie, i nostri grandi, io vorrei dire col Leopardi:

> Pensa qual terra premi; e se destarti
> Non può la luce di cotanti esempi,
> Che stai? levati e parti.
>
> (Pel monumento a Dante).

*
* *

Signori,

non si ama la Patria senza la Fede; io direi che, senza il sentimento religioso la si assassina. Rammentatevi i versi del Monti nella Mascheroniana:

> Della Patria l'amor santo e perfetto,
> Che amor di figlio e di fratello avanza,
> Empie a mille la bocca, a dieci il petto.

A questi versi si potrebbero aggiungere, come commento, le parole di un grande patriota, d'un grande, che per l'Italia ha sofferto lo Spielberg: Silvio Pellico. Non vi è buon patriota — egli scrive nei « Doveri degli uomini » cap. IX — non vi è buon patriota se non l'uomo virtuoso, l'uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri e si fa studio di seguirli. E altrove: Se un uomo vilipende gli altari, la santità

coniugale, la decenza, la probità e grida: Patria! Patria! non gli credere..... Egli è un ipocrita del patriottismo, un pessimo cittadino.

Ora, signori, voi non chiamerete amore di patria quel sistema di educazione che non solo non infonde nell'anima giovine il sentimento del dovere, ma totalmente lo sradica e fa dei nostri studenti altrettanti scioperanti in sedicesimo e dei nostri coscritti altrettanti condannati che mordono il freno. Voi non chiamerete amor di patria questa sfrenata libertà che lascia dilagare impunemente per la penisola tutto il luridume della suburra, la moda invalsa di portare nell'arte, su la scena, nella stampa, perfino nella réclame ciò che vi è di più basso negli umani istinti. Così, signori, si prepara al sole di domani non una generazione di liberi e forti, ma un branco di degenerati e di schiavi.

Voi non chiamerete amore di patria quella smania di lotta fratricida, che di tratto in tratto invade certi ambienti ove si sognano solo confische, sfratti, ostracismi. Questo patriottismo invido, feroce, illiberale non è virtù, è vizio, non è amor di patria, è spirito di parte. Voi non chiamerete amore di patria tutto ciò, perchè tutto ciò non è amor della fede. Già ve lo dissi: Fede e Patria formano un binomio individuale come la causa e l'effetto, il ruscello e la sorgente, il sole e il suo raggio. La Patria senza la Fede diventa una vigna da mietere: il patriottismo senza religione diventa sfruttatore. Solo la Fede insegna all'uomo che sia e perchè debba compiersi il

dovere, tutto il dovere. Fuori del sentimento religioso — non illudetevi — voi non avete più nè moralità, nè virtù: cioè, ne avete una; quella imposta dal codice penale, perchè fuori del sentimento religioso non avete più l'uomo, ma il bruto, che bisogna governare con la forza, naturalmente finchè la forza non sarà passata nelle sue mani: allora dice bene Ausonio Franchi, bisognerà lasciarsi sbranare e tacere.

È tutto un mondo che crolla, signori miei, con la decadenza della Fede. È il mondo come fu concepito fin qui, è l'uomo animale - ragionevole che dà posto all'uomo puramente animale — animalis homo. E allora voi, che avete applaudito allo straniero che fuggiva d'Italia, v'incontrerete in una schiavitù ben peggiore; la schiavitù dei sensi, della forza, del numero, delle passioni, di tutto ciò che nell' uomo vi è di più degradante. « Dio — scrive il P. Semeria — Dio lo potete cancellare da un libro, non lo potete eliminare dalla vita . . . . o, meglio, potete eliminarlo ma pena la morte. L'uomo che vive, l'uomo che non pensa solo ma che sente, che vuole, che soffre, che agisce . . . . . . che vive insomma, l' uomo non può dire: Dio è un' ipotesi di cui mi disinteresso. No, Dio è una realtà da cui la vita non può prescindere. Dio è all'anima umana come all'occhio la luce, come l'aria ai polmoni. Voi non potete dire: mi disinteresso della luce; o guardarla o brancolare nel buio. Non potete dire; farò a meno dell'aria; o respirarla o soffocare. L'uomo non può

prescindere da Dio; o affermarlo e viverne; o negarlo e spiritualmente morire». Morte individuale con la perdita degli immortali destini dell' uomo, col trionfo del senso sulla ragione, della carne su lo spirito, del vizio su la virtù; morte sociale con l'impossibilità di un ordine, di una pace, di un sentimento d'amore tra gli uomini. Volete servire la patria? Ecco quello che dovete fare:

. . . . . . di poco
Esser contenti, da la meta mai
Non torcer gli occhi; conservar la mano
Pura e la mente; de le umane cose
Tanto sperimentar quanto ti basti
Per non curarle; non ti far mai servo;
Non far tregua coi vili; il santo vero
Mai non tradir; nè proferir mai verbo
Che plauda al vizio e la virtù derida.

Ma tutto ciò, o signori, è vangelo messo in parola, tutto ciò è spirito cristiano, tutto ciò è fede; e così là, d'onde un ministro francese — Gambetta — affermava venisse la morte, viene invece la vita. La religione, *voila l'ennemi*, era il grido con cui i giacobini francesi credevano e credono servire alla patria. La religione, ecco la salvezza, deve essere il grido di quanti amano veramente l'Italia.

Così voi vedete come, in realtà e malauguratamente, la questione che divide noi, italiani, non è

politica, è religiosa. Il binomio che voi uniste altri lo separa; da un lato la Patria e dall'altro la Fede in opposizione tra loro. Rompiamo, signori, il triste pregiudizio, il fatale inganno; eleviamo, libera al sole, la bandiera che porta la parola di vita — Religione e Patria — e a questo programma dedichiamo la giovinezza, l'intelligenza, il censo, la penna, tutto. Il periodo più glorioso del risorgimento italiano è stato il '48, quando due idealità scuotevano i cuori: la Fede e la Patria.

Come la credenza religiosa non può separarsi dall'uomo, così il vero amor di patria non può scindersi dalla religione. Leone XIII il 13 febbraio 1892 scriveva ai Vescovi e ai fedeli di Francia: « Vi esortiamo fortemente a raddoppiare di amore e di sforzi nella difesa della Fede Cattolica e nel tempo stesso della patria; due doveri di primo ordine dai quali nessuno in questa vita può sottrarsi ».

Il 25 aprile 1903 in Piazza S. Marco, in quella festa di natura e di arte, Pio X, allora Cardinale Sarto, esclamava: « I nostri avi compirono imprese onorate, salirono a prosperità e rinomanza più che col loro senno politico, per l'unione di questi due amori, amor di patria, amor di religione ».

Saranno ascoltate le voci di questi due grandi? Potranno le ceneri sante di Leone riposare in pace e sussultare di gioia nella realizzazione del suo sogno? Prima di chiudersi al sole di quaggiù, l'occhio mite di Pio, vedrà estinta la discordia fraterna?

Problemi, signori, ai quali nè voi nè io pos-

siamo rispondere, ma dei quali possiamo bene affrettare la soluzione, se al grido — viva la Patria — uniremo e anteporremo il grido — viva la Fede; — se terremo i due capi della catena, amando passionatamente la Chiesa e l' Italia, sicuri che sono fatte a vicenda l' una per l' altra.

*
* *

Perdonate, io parlo a convertiti.

Questo programma voi lo avete lanciato; da questo programma avete intitolata una festa di religione, di carità e di forza e con questo grido avete chiamato a raccolta i baldi figli di questo nostro Friuli.

Avete fatto di più. Alle parole uniste l'opera e — simbolo dei vostri affetti — volete si elevi — signore dei vostri cuori e della vostra terra — un nuovo tempio di Dio. Cosa singolare, signori; dovunque andiate, la prima cosa che in una città vi colpisce l' occhio, la prima cosa che vi attira è il Duomo, è la Chiesa, la Cattedrale. Lo stesso incredulo non può sottrarsi a questa specie di magnetismo.

Si rinnova in questa questione quanto narra la storia del popolo ebreo. Il tempio formava il centro, il cuore di tutta la vita; attorno al tempio la giustizia, le scuole, la reggia, la sinagoga, tutto. Così oggi; nel tempio il passato e il presente di una città. Là le sue glorie, le sue arti, la sua storia, le

sue ricchezze, i suoi grandi. A S. Marco voi vi sentite cattolici e veneziani, al Duomo di Milano voi vivete con la Fede la storia del popolo lombardo, a S. Croce di Firenze voi avete innanzi allo sguardo la storia e la Fede del popolo toscano. Dappertutto così; il tempio è il più grande simbolo della fede religiosa di un popolo come è la più grande esplicazione del suo amore di patria. Non basta; il popolo comprende che il tempio non contiene solo il suo passato e il suo presente ma che a lui sono anche affidati i destini futuri di sè stesso e dei suoi figli. Là scende la parola di vita e di verità; là e là solo — notate — si formano i caratteri, là si preparano i cittadini onorati della terra, gli eredi fortunati del Cielo. Là si insegna, o signori, a vivere innanzi tutto per la patria e a coronare poi con la morte per la sua libertà un' esistenza tutta spesa per lei.

Si lamentava il D'Azeglio che, fatta l' Italia — mancassero gli Italiani. Ebbene, gli Italiani si formano solo sotto le sacre volte delle Chiese, ai piedi degli altari di Dio.

Oh! date, date opera generosa — signori — a questa grande e necessaria creazione. I raggi del sole d'Italia indorino presto il nuovo Duomo e, dall' alto della torre, il suono dei sacri bronzi dia presto ai colli ed ai piani la gioconda notizia, una nuova casa a Dio, un nuovo santuario di Fede, un nuovo focolare d' amore di patria.

Sarà un'opera ben cara al vostro cuore, ben feconda di gioie sublimi alle vostre anime! Sarà una

prova di più che ad un'ôra di indifferenza sottentra un'epoca di rinascenza cristiana; una prova che l'uomo è stanco di negazioni e di dubbi e che ha bisogno di fede; una prova che gli Dei non se ne vanno no — come vorrebbero le Cassandre di mal augurio — ma, fortunatamente per l'umanità e per la patria — che gli Dei ritornano. Con quel tempio voi direte, o signori, che vi sta a cuore un'Italia, grande bensì, ma grande nel Cristianesimo, ma cristiana nella sua grandezza. Sarà quel tempio un generoso proposito: il proposito di tramandare ai posteri cristianamente rifatta quest'Italia che i padri ci han fatto materialmente.

Portogruaro, 10 ottobre 1905.

Licenziato per la Stampa
Can. Teol. G. B. Cesca Cens. eccl.